

CORRIERE ROMANO

Perché la moschea non può essere costruita a Monte Antenne

Pare ormai certo che la giunta intenda al più presto autorizzare la costruzione della moschea e del centro islamico ai piedi di Monte Antenne. Diciamo «pare» (ma la notizia è attendibile) perché in questa vicenda nessuno dei responsabili ha mai voluto rilasciare dichiarazioni ufficiali. Eppure, non è passato un mese da quando i comitati di quartiere della seconda circoscrizione, dopo un dibattito pubblico, avevano chiesto due cose: di poter disporre finalmente di una documentazione esauriente per esprimere un parere motivato; e che ogni decisione (come da tempo chiesto da «Italia nostra») venisse sospesa, in attesa di un approfondito esame della questione in tutti i suoi aspetti e di un incontro con gli assessori.

Non pare infatti ammissibile che un progetto di tale portata, destinato a modificare radicalmente una parte della città, venga approvato senza che nessuno lo conosca se non da qualche schizzo pubblicato sui giornali. Quanto pubblicamente si sa finora è ben poco, e può essere sintetizzato nel modo seguente:

1) il progetto consta di moschea e centro islamico, comprensivo di zona di ricezione attrezzata, sala per teatro e conferenze per 500 posti, biblioteca con 200 posti, studentato, ambulatori, abitazioni per addetti: una vera cittadella, un pezzo di città di oltre 50.000 metri cubi, che oltretutto avrà pesanti conseguenze sul traffico della zona, ed esigerà nuove infrastrutture e adeguamento delle esistenti (pensiamo appena all'ingorgo perenne, oggi, tra Olimpica e Salaria);

2) il terreno prescelto è di tre ettari, ai piedi di Monte Antenne, tra il quartiere di via G. Pezzana e la ferrovia Roma Nord, a ridosso degli impianti sportivi dell'Acqua Acetosa: è stato donato l'8 maggio 1974 dal Comune (sindaco Darida) a un «Centro islamico culturale d'Italia», la cui esistenza giuridica venne peraltro riconosciuta solo sette mesi più tardi (decreto presidenziale del dicembre);

3) quel terreno è destinato dal piano regolatore a zona M 1, cioè a servizi generali «pubblici o gestiti da enti pubblici» (quali scuole superiori, università, ministeri, aeroporti, ospedali, mattatoi eccetera): nella quale categoria non sembra davvero possano rientrare moschea e centro islamico, che sono piuttosto da considerare come istituto culturale e convivenza religiosa, cioè servizi di proprietà privata, per i quali sono riservate le zone M 2.

Eccoci al punto. La scelta di quella località (se le parole, le norme e le prescrizioni hanno un senso) contrasta con la lettera e con la sostanza del piano regolatore. Se moschea e centro islamico, come pare logico, sono in-

compatibili con la zona M 1, non essendo di proprietà pubblica né gestiti da un ente pubblico, e se la giunta comunale intende insistere per quell'ubicazione, essa è tenuta a promuovere una variante di piano regolatore che trasformi l'M 1 in M 2. Sarebbe, se non altro, l'occasione per una discussione consultiva, nella quale verrebbero finalmente ascoltate anche le opinioni di chi è contrario alla realizzazione del progetto in quel luogo, con vantaggio generale.

E tuttavia anche una simile decisione sarebbe sbagliata, e contrasterebbe con la sostanza del piano regolatore. In primo luogo, perché moschea e centro islamico verrebbero a spezzare l'unità di quella grande fascia verde prevista dal piano che è la valle del Tevere, che comprende Villa Savoia, Monte Antenne, la zona sportiva del Coni, le aree golene e la piana di Tor di Quinto: sconvolgendo (anche se non è argomento che interessi gli spigiti forti) quel particolarissimo e delicato e raro ambiente paesistico costituito dallo stretto rapporto tra colline boschive, pianure alluvionali e solco fluviale.

In secondo luogo, moschea e centro islamico si configurano, per servizi e attrezzature, come un vero e proprio centro direzionale (per di più, presumibilmente destinato ad ampliarsi, con uffici di rappresentanza, commerciali eccetera): e come tale, posto in quel punto, appare in contrasto con un altro lineamento fondamentale del piano, il quale colloca le funzioni direzionali nel settore orientale della città. Che poi, per anni, a causa della debolezza delle passate amministrazioni e disordine di speculazione, uffici e centri di affari siano dilagati a nord e a ovest, dall'Aurelio ai Prati (complice anche la cosiddetta via Olimpica), non è una buona ragione per perseverare anche oggi nell'errore.

Non sono quindi da prendere in considerazione le obiezioni dei progettisti e di quanti li sostengono, che appaiono a dir poco sconsiderate. Dicono alcuni che quella zona è bella e quindi va data al nuovo complesso: mentre questa è una ragione di più perché sia conservata alla cittadinanza, sgombra e sistemata nell'interesse pubblico. Oppure, contraddicendosi, dicono che è una zona degradata, ridotta a scarico di immondizie, una specie di terra di nessuno, e che quindi moschea e centro islamico sono fatti apposta per riqualificarla. Il che tristemente ci ricorda quanto dicevano i sostenitori della costruzione dell'albergo Hilton in piena zona vincolata dal piano regolatore, giustificandola col fatto che Monte Mario è «brullo», anzi «spelacchiato»; o gli argomenti degli avvocati di casa Savoia che si opponeva-

di Villa Ada, sostenendo che di verde al nord di Roma ce n'è fin troppo (come dire che non bisogna esagerare con l'aria pulita e che un po' di inquinamento fa bene); oppure i ragionamenti dei nemici del gran parco pubblico sull'Appia Antica, per i quali la costruzione di qualche centinaio di ville fra i ruderi è quello che ci vuole per combattere la prostituzione vagante e moralizzare il settore meridionale di Roma.

Occorre dunque che la giunta riesami la sua posizione, perché una decisione così carica di conseguenze non deve restare vincolata a una scelta irreflessiva delle amministrazioni precedenti e al possesso casuale, da parte del Comune, di un lotto di terreno. Recentemente la giunta ha mostrato di voler imboccare una strada nuova, bocciando il progetto di grande albergo sulla via Aurelia Antica, opponendosi a una speculazione che avrebbe gravemente compromesso una delle più grandi vedute panoramiche di Roma: tanto più le sarà facile riaffrontare questo problema, dove non sono in gioco interessi speculativi, ma solo si tratta di evitare una localizzazione sbagliata e un errore urbanistico. Proponiamo dunque che il Comune:

1) proceda a una variante di piano regolatore che non già trasformi l'M 1 (servizi pubblici) in M 2 (servizi privati), ma elimini la stessa attuale destinazione M 1 che non ha senso in una zona dove l'unica cosa da fare è ricostituire la continuità del verde, ovviamente da risanare nel tempo estendendo l'area degli impianti sportivi e ricreativi, che già oggi risultano insufficienti rispetto alla domanda;

2) affronti il problema delle alternative possibili. Una proposta avanzata recentemente è quella di trasferire moschea e centro islamico nel settore orientale, là dove il piano regolatore prevede centri e attrezzature direzionali (si è indicato tra l'altro Pietralata, dove non mancano certo collegamenti e infrastrutture viarie e di trasporto, esistenti, in corso e in progetto). Quale che sia la nuova ubicazione nel settore orientale, sarà una scelta capace di arricchire la periferia romana di una grande attrattiva culturale, di un servizio di prestigio, di un richiamo internazionale, di un punto di riferimento e di riequilibrio per ulteriori interventi di riqualificazione urbanistica.

E' dunque necessario aprire un dialogo coi rappresentanti dei paesi arabi: non potranno che essere d'accordo, perché non è giusto insediarsi nella città con un gesto egoistico; l'incontro fra due culture e due religioni non deve avvenire in un clima di polemica ma nel segno della reciproca comprensione.

Antonio Cederna